



Mattia consiglia di leggere ascoltando:
291Out "Ritorno ad Urania (Western)".
Ritorno ad Urania. Fly By Night Music, 2016.

01. PROGETTARE LA FINE

di Mattia Grigolo

- Mi sta venendo l'artrosi.
- Che significa?
- Mattia, guarda qui.
Eva mi mostra il dorso della mano.
- Lo vedi?
- Veramente no.
- Questa nocca. Si sta stortando.
- A me sembra a posto - dico.
Così lei si volta e se ne va.
Non molto lontano, in realtà. Si ferma davanti al
cofano dell'auto. Ci si siede e accende una sigaretta.
- Che fai?- chiedo.
- Fumo. E tu che fai?
- Stavamo scendendo in spiaggia.
- E poi che è successo? - chiede reggendosi con il
palmo della sinistra il gomito della destra che, a
sua volta, regge la sigaretta.
- E poi ti sei fermata e hai detto quella cosa
della mano.
- Appunto.
- Mi sta sfuggendo qualcosa? - chiedo.
- Ti sfugge questo: ti ho palesato una mia preoccupazione, non hai manifestato interesse, mi sono indispettita, non voglio più venire in spiaggia con te.
- Quale preoccupazione?

Ho appuntamento con Albert al bar della spiaggia.

Arriva. Si siede. Alza una mano a chiamare il cameriere.

- Che stai facendo? - dico.

- Ordino da bere.

- Non ci sono camerieri, devi ordinare al bancone. Dove pensi di essere?

Abbassa il braccio e accavalla le gambe.

- Lo sai che i cinesi cucinano i coyote? - dice.

- Certo, quello che mangi non è pollo, non è anatra, non è nemmeno cane, è addirittura il coyote.

Lo guardo con compassione.

- Mentono, in realtà sono coyote.

- Ma per piacere. E anche se fosse, per noi il problema non sussiste, in Italia non ci sono i coyote.

- Ci sono, ci sono.

Io e Matilde ci incontriamo in clandestinità. Sempre di sera e mai in luoghi affollati. Quando riesco passo a prenderla da qualche parte in macchina e andiamo fuori città. Ci nascondiamo in spiaggia, apriamo due sdraio e le avviciniamo. Poi parliamo. Lei dice sempre che si vuole fare un bagno e io dico sempre che non ho portato il costume e lei dice, allora fallo nudo e allora io mi spoglio, lei anche, ci infiliamo nell'acqua buia e ci coccoliamo. Facciamo sesso in mare. Non l'abbiamo mai fatto in nessun'altro posto. Matilde è la mia sirena.

- Allora, come va con le dita? - Glielo chiedo per dimostrarmi interessato. Noto che ha smaltato le unghie di blu oltremare.

- Adesso ti interessa? - mi chiede Eva con quel tono lì.

- Sì.

Guarda fuori dal finestrino. I capelli le volano intorno alla testa, sopra gli occhi, si incastrano nelle labbra. Li sposta con un soffio che è un soffio di vento. È bella Eva, ma non la amo.

Forse nemmeno lei mi ama e io penso a Matilde e al mare nero-nero che è il nostro lenzuolo.

- Va meglio - dice Eva.

- Ah bene - dico io.

- Stasera andiamo a Spotorno - dice Albert.

- E che ci andiamo a fare? Ci sono solo vecchi e nipoti.

- Ma tu sai riconoscere un cinese da un giapponese? - dice.

- I giapponesi cucinano il pesce crudo.

- Intendo fisicamente.

- Non saprei.

- I cinesi hanno gli occhi così, invece i giapponesi ce li hanno così.

Me lo spiega tirandosi le estremità delle palpebre con gli indici.

Gli dico che non ho capito e lui, deluso, abbassa entrambi i gomiti senza staccare le dita dal volto. Così ora sembra uno di quei cani con gli occhi molli.

- Un vietnamita lo sai riconoscere? Un thailandese?

- Non so, forse il vietnamita, perché è più scuro di pelle.

- Non ci siamo - dice.

- A cosa mi serve sapere la differenza tra un cinese e un giapponese?

- Così sai quello che mangi.

Dico a Matilde che sarei dovuto andare a Spotorno con Albert e lei mi chiede perché non ci sono andato e io le dico che volevo stare con lei e lei mi dice allora vieni qui e mi tira a sé e sento il suo profumo prendersi il mio. Le dico che forse dovrei lasciare Eva e lei mi dice che non è necessario, che le va bene anche così e io le chiedo perché e allora lei dice che in fondo a ogni cosa bella c'è sempre una verità amara e a volte è nascosta proprio per quello, perché è lì che deve restare. Mi sorride, Matilde, e non smette di tenermi stretto e mi avvolge con quelle sue braccia esili e con la sua coda squamata. A me basta quello, per ora.

Il cane di Albert sta cercando di mangiarsi qualcosa dall'immondizia fuoriuscita da un cestino divelto.

- Fermo, Coyote! - ordina lui strattonando il guinzaglio.

- Non si chiama Bonnie? - dico.

- Ho deciso di ribattezzarlo così.

- Ma è un bulldog francese ed è femmina.

- Ti ho chiamato ieri sera, ma non mi hai risposto.
- Lo so - dico, mentre guardo il cane per non guardare lui.
- Dovevamo andare a Spotorno.
- Mi vedo con una.
- Lo so, Eva.
- No, un'altra.
- Quindi ti vedi con due.
- Sì, ma questa la amo.
- Ahia.
- Si chiama Matilde.
- Come mia cugina.
- È tua cugina.
- Tradisci Eva con mia cugina?
- Sì.
- Ahia.

Sono lì che penso a come dirle che probabilmente è meglio lasciarci. Ognuno per la sua strada, ok? Non è facile da accettare, ma guardiamoci in faccia, non siamo più noi, siamo un'abitudine. Eva però mi dice:

- lo sai che ti amo, vero? - e allora non dico più niente.
- Lo sai o no?
- Sì, certo.
- E?
- Anch'io.
- E basta?

Mi agito sulla panchina, guardo da una parte e poi dall'altra, mai verso lei e così faccio peggio, perché è lì che aspetta che io aggiunga qualcosa.

E aggiungi dai, aggiungi.

- Mattia? - mi chiama.
- Sì?
- Cosa ci sta succedendo?

Diglielo. Diglielo adesso. È il momento giusto. Sei dentro lo stereotipo perfetto. Non puoi che cadere in piedi.

- In che senso? - merda.
- Ti vedo distante. È come se non ti fidassi più di me. Devi dirmi qualcosa?
- In che senso?
- Ma sei scemo?

Si alza e se ne va.

C'è di buono che ho fatto un passo verso ciò che voglio, nel peggiore dei modi, ma un passo è stato fatto.



Photo by Hans Veth | Unspalsh

Calano le ombre e incontro Matilde. Mi chiedo se esista realmente.

Le dico che ho rivelato ad Albert che tradisco Eva e lei mi chiede se gli ho anche detto con chi la tradisco e io le dico sì e lei mi dice ok, poi si volta e comincia a camminare lungo la spiaggia ed è così bella che vorrei averne una copia identica e inattaccabile nascosta da qualche parte, per quando diventerò vecchio e lei anche. La raggiungo e le chiedo se è un problema che suo cugino sappia di noi e lei mi dice che no, tanto Albert è matto. Io le dico che è il mio migliore amico e non mi va di avere segreti con lui e Matilde mi dice che tutti abbiamo i segreti da chiudere nell'armadio e io le dico, ancora con questa cosa del nascondere le verità? Allora lei sorride e dice, dai facciamo l'amore.

- *Buongiorno*.- dice Albert aprendo la porta del ristorante.

- Ma che fai?

- Cosa?

- Hai detto '*buongiorno*', non si fa.

Albert sembra oltremodo eccitato.

Un ragazzo orientale si avvicina, ci dice che è ancora chiuso.

- Che peccato - dice Albert - *avremmo voluto mangiale* un buon pollo.

Il ragazzo volta lo sguardo verso me, serio. Dice che sono le nove e mezzo del mattino. Il ristorante apre tra due ore.

- Va bene, andiamo - dico ad Albert.

È deluso, forse addirittura arrabbiato. Una volta fuori, prende il vicolo a fianco del ristorante. Lo seguo.

- Qui - dice indicando il portone di uno stabile.

Apre i palmi e preme diversi citofoni contemporaneamente.

Qualcuno risponde, qualcun altro apre il portone. Entriamo zitti-zitti.

- Dev'essere quella porta - dice Albert.

- La porta di cosa?

- Del retro del ristorante.

- Ma che vuoi fare?

Spinge e la porta si apre.

Entriamo mentre io bisbiglio:

- No no no.

C'è un coyote. È chiuso in una gabbia di metallo dalle sbarre spesse. Accucciato perché non ha spazio per alzarsi. Gli occhi grossi che, nella penombra della stanzetta, riflettono la luce della torcia dello smartphone di Albert.

Non che io sappia esattamente come è fatto un coyote, però questo non è un cane e non è nemmeno un pollo.

C'è anche un odore acre, selvaggio. E un caldo insopportabile. Mi sembra di sentirlo ringhiare.

- Te l'avevo detto - dice. Salta da una parte all'altra, eccitatissimo.

- Fai piano, stai fermo, ho paura.

- Te l'avevo detto che cucinano i coyote. Te l'avevo detto io.

- Cosa facciamo? - chiedo.

- Niente. Andiamocene.

- E il coyote, poverino? - gli stringo forte un braccio per trattenerlo.

Albert smette di sorridere. Annulla la torcia del telefono schiacciandoselo contro il petto. Torna la penombra. Si avvicina al mio orecchio e, con un filo di voce e un soffio che mi scuote la spina dorsale.

- Torneremo - dice.

- Qualcosa ti distrae - dice Eva.

- Ancora con questa storia.

- Mi tradisci?

Click.

- Sì.

- Come scusa?

- Mi dispiace tanto.

Click Click.

- Mattia, mi stai mettendo le corna?

- Eva, non è facile. Sai da quanto tempo sono qui a pensare al casino che sto combinando? Io non lo so quello che mi succede, a volte. Forse è che penso a delle cose e invece non sono quelle oppure, semplicemente, le cose cambiano. Magari non sono mai cambiate e sono sempre state quello, ma non le ho mai viste oppure non le ho guardate davvero, perché se mi fossi messo lì, a studiarle come avrei dovuto, avrei capito che erano diverse oppure sono diventate diverse. E allora capisco che non si può accettare passivamente e andare avanti anche se vorrei solo fermarmi e dire, ok è finita.

- Chi è?
 - Che importanza ha?
 - Chi è?
 - Matilde.
 - Mi tradisci con la mia migliore amica?
- Bum.

Albert mi ha offerto un giro sul trenino che segue la costa. Siamo in uno dei vagoni centrali, una piccola carrozza vuota, solo per noi. Una musica allegra ci accompagna. Turisti tedeschi fanno foto, si proteggono dal sole con quei berretti senza berretto ma solo con la visiera. Un bimbo piange e dice che vuole scendere, vuole scendere subito.

- Perché siamo su un trenino *puf puf*? - domando.
- Sicurezza. Dobbiamo parlare.
- C'è una cosa che non capisco. Perché il coyote?
- Perché sa di pollo.
- Ma che dici?
- Allora, forse, è solo un pretesto narrativo. È come in quei film dove la storia che viene raccontata è identica a mille altre che sono già state raccontate, allora il regista ci infila dentro qualcosa per stupire il pubblico. Però la storia resta sempre quella, banale e già vista.
- Non sapevo che in Italia ci fossero i coyote - dico.

Albert mi guarda con compassione.

- Gliel'ho detto - dico.
 - Cosa? A Chi?
 - Eva. Le ho detto che la tradisco con Matilde.
- Albert si volta verso la portiera senza finestrino, davanti a lui il mare scorre, paradossalmente immobile, insieme all'incedere lentissimo del treno. Il sole si specchia sulla tavola morbida e calma, ci si scioglie sopra, sfumando d'oro le increspature.
- Non abbiamo tempo per questo - dice.

Matilde non risponde ai messaggi. Eva le ha parlato. Le ha detto tutto, ne sono sicuro. Avrei voluto farlo prima io. Avrei dovuto. Volevo guardarla in faccia, perché dentro gli occhi di Matilde c'è sempre qualcosa che rivela anche se non dice. Allora avrei capito dove stavano le sue verità e poi, a conti fatti, le nostre. Ho perso ciò che non desidero, ma anche ciò che amo.

Il piano di Albert è questo.

- Ok. Hai capito tutto? - mi dice.
- Sì, me lo hai spiegato decine di volte.
- Bene. E sei pronto?
- No. Non so nemmeno perché ti sto assecondando.
- Certo che lo sai.

Il semaforo diventa verde, attraversiamo la strada. Avremmo potuto attraversare anche con il rosso, sono le tre e mezza di notte di un giorno infrasettimanale. Non c'è anima viva.

Prendiamo il vicolo a lato del ristorante, davanti al portone mi fa un cenno. Citofono a chi devo, il portone si apre. A chi devo citofonare? Un ex collega di Albert. Lui sa che deve aprire e quindi il portone fa *clang*. Perché non ha citofonato lui? Condivisione del rischio.

Ora c'è da entrare nel retro del ristorante, ma Albert ha pensato a tutto. Nel pomeriggio è passato e ha infilato un piccolo pezzo di plastica nella toppa. In questo modo la chiave, durante la chiusura, fa un giro a vuoto, ma chi sta chiudendo non se ne accorge e la serratura non scatta. Sarà vero? Ha visto un tutorial su YouTube. Muove la maniglia, la porta si apre. Sorride, io sento una sensazione pesante cadermi nello stomaco. Entriamo.

Eccolo il caldo tropicale, il puzzo di involtini primavera, quello agrodolce e quello dell'animale che stiamo andando a liberare.

Che succede una volta che riusciamo ad aprire la gabbia? Ho chiesto ad Albert mentre mi spiegava il piano. Come lo portiamo fuori? Allora lui mi ha fatto vedere una siringa e non ho chiesto nient'altro.

Entriamo nella stanzetta, io sono quello che deve aprire la gabbia e so come fare. Ma non ce n'è bisogno, perché Albert accende la torcia del telefono e la gabbia è già aperta. Il coyote è fuori, a due metri da noi. Le pupille riflettono il fascio di luce e sembrano iniettate di neon.

Sento tutte le ossa cedere. Sto per crollare. La paura è un pugile che ti mette alle corde.
- Perché la gabbia è aperta? - dice Albert.
Il coyote gli risponde ringhiando. Io non gli rispondo nemmeno.
Immobili. Il terrore ci ha messo in pausa.
Il coyote inarca la schiena, il manto sul dorso forma una cresta, il fascio di luce della torcia trema, ma non si sposta. Resta puntato sulla bestia come l'occhio di bue sull'attore.
Il coyote cammina verso di noi ringhiando. Mi piscio addosso. Percepisco l'urina inzuppare le mutande e poi andarsene, scivolando lungo le gambe, dentro le scarpe, a bagnare anche le calze.
È un'agonia, l'attesa dell'inevitabile. La verità nell'armadio.
La bestia ci passa accanto e solo in quel momento percepisco quanto sia grossa.
Esce dalla stanza.
Io e Albert restiamo a guardare la gabbia aperta per quarantacinque minuti.

Siamo seduti uno davanti all'altra, a gambe incrociate nella sabbia. Matilde mi chiede come sto io le dico che sento la sua mancanza, lei mi dice hai fatto la tua scelta e allora io rispondo che ora siamo liberi. Lei sorride come ha sempre sorriso, che quando fa così mi lascia un vuoto dentro, una dipendenza. Mi chiede se ho sentito Eva e le dico che è da mesi che non risponde alle mie chiamate, ai messaggi. Proprio come te, penso. Ma ora siamo qui. Mi dice che abbiamo avuto ciò che abbiamo desiderato e io le dico che io non desideravo perdere tutto. Lei dice che non si desidera mai la metà di qualcosa d'importante. Le chiedo ora che succede fra noi e allora lo vedo, alle sue spalle.
Un'ombra disegnata dalla luna, enorme e fiera delle due pietre di neon incastrate al centro del muso.
Il terrore torna ad afferrarmi. Dico a Matilde che il coyote è alle sue spalle e lei sorride ancora, senza voltarsi. Eccola lì, la verità.
Dice, il pretesto narrativo.
La bestia si accuccia a qualche metro da noi. Chiude gli occhi e diventa buio.

Mattia Grigolo

*Vive a Berlino da tempo immemore. Ha fondato Le Balene Possono Volare, progetto di laboratori ed eventi creativi, il magazine di approfondimento Yanez e la rivista letteraria Eterna. Ha pubblicato e sta per pubblicare racconti e altre cose su: 'Tina, Not, Rolling Stone, Wired, L'Inquieto, Cedro Mag, Il Mucchio, Yanez, Bomarscé, Salmace e forse altri.
È una matrioska.*